

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Unione Province d'Italia				
9	Il Sole 24 Ore	27/06/2013	UNA BANCA DATI E UNA TASK FORCE PER L'OCCUPAZIONE (M.Prioschi)	2
Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano				
2	Il Sole 24 Ore	27/06/2013	DALLE TASSE IL 78% DELLA COPERTURA (G.Trovati)	4
10	Il Sole 24 Ore	27/06/2013	CAMERON TAGLIA ANCORA LA SPESA PUBBLICA (L.Maisano)	6
25	Il Sole 24 Ore	27/06/2013	TRE REVISORI NELLE UNIONI DI COMUNI (G.tr.)	7
4	La Repubblica	27/06/2013	DERIVATI, LA PROCURA APRE UN'INCHIESTA (A.Greco)	8
26	Italia Oggi	27/06/2013	P.A., SLITTANO LE STABILIZZAZIONI (F.Cerisano/L.Olivieri)	9
Rubrica Pubblica amministrazione				
3	Il Sole 24 Ore	27/06/2013	DOTE ALTERNATIVA DAI PAGAMENTI PA (M.rog.)	10
27	La Stampa	27/06/2013	BUROCRAZIA UN CONTO DA 31 MILIARDI	11
1	Il Messaggero	27/06/2013	SENZA TAGLI ALLA SPESA IL PAESE NON RIPARTE (O.Giannino)	12
2/3	Il Messaggero	27/06/2013	PACCHETTO LAVORO DA 1,5 MILIARDI "POSSIBILI 200 MILA NUOVI POSTI" (G.Franzese)	13
Rubrica Politica nazionale: primo piano				
1	Corriere della Sera	27/06/2013	L'INFELICE NON SCELTA SULLE PARI OPPORTUNITA' (B.Stefanelli)	15
27	La Repubblica	27/06/2013	LA RICCHEZZA DELLA DIVERSITA' (N.Urbinati)	16
Rubrica Economia nazionale: primo piano				
1	Il Sole 24 Ore	27/06/2013	A SETTEMBRE SI DEVONO SCIOGLIERE TUTTI I NODI (D.Pesole)	17
38	Corriere della Sera	27/06/2013	NIENTE TAGLI ALLA SPESA PUBBLICA E UN SISTEMA DI PARADOSSI FISCALI (D.Manca)	18

SPECIALE FISCO E LAVORO
3 | Politiche attive

Una banca dati e una task force per l'occupazione

Il cervellone incrocerà domanda e offerta

Matteo Prioschi

Una struttura di missione e una banca dati delle politiche attive e passive. Questi i due strumenti previsti nel decreto legge lavoro per migliorare quello che da sempre costituisce uno dei punti deboli del mercato del lavoro italiano, cioè gli interventi di riqualificazione e ricollocazione delle persone che rimangono senza impiego.

La struttura di missione, che sarà istituita presso il ministero del Lavoro, nelle intenzioni del governo si occuperà di dare concretezza, dal 1° gennaio 2014, alla «Garanzia per i giovani», cioè una serie di misure che consentano una rapida transizione dal mondo scolastico a quello del lavoro e dallo stato di disoccupazione a un nuovo impiego o all'autoimprenditorialità.

Inoltre, secondo quanto previsto nel Dl, si occuperà di «promuovere la ricollocazione dei lavoratori beneficiari di interventi di integrazione salariale relativi, in particolare, al sistema degli ammortizzatori sociali cosiddetti "in deroga" alla legislazione vigente».

Questi obiettivi dovranno essere raggiunti tramite, tra le altre cose, la definizione di linee guida nazionali da applicarsi anche a livello locale, l'individuazione delle buone prassi, la promozione di convenzioni e accordi tra istituzioni pubbliche ed enti e associazioni privati, il coordinamento degli interventi a carico di ministero, Italia lavoro e Isfol.

La struttura, che sarà operativa fino al 31 dicembre 2015, sarà coordinata dal segretario generale o da un dirigente generale del ministero del lavoro e vedrà

la partecipazione dei presidenti dell'Isfol e di Italia lavoro, del direttore generale dell'Inps, dei dirigenti del ministero, di tre rappresentanti della Conferenza Stato-Regioni, di due rappresentanti dell'Unione Province Italiane, di un rappresentante dell'Unione italiana delle camere di commercio. Per gli oneri generati dal funzionamento della struttura è stata prevista una copertura di 240mila euro nel triennio 2013-2015.

L'altro strumento individuato nel decreto legge per migliorare gli interventi sul fronte occupazionale è la nuova «Banca dati delle politiche attive e passive» in cui confluiranno le informazioni relative alle persone da collocare nel mercato del lavoro, i servizi erogati per favorire la loro collocazione e le possibilità di impiego. Una sorta di

cervellone che metterà a confronto domanda e offerta, attingendo ai dati contenuti nella banca dati dei soggetti destinatari di prestazioni di sostegno al reddito, l'anagrafe nazionale degli studenti e dei laureati, nonché la «dorsale informativa» prevista dalla legge 92/2012 che dovrebbe contenere le informazioni riguardanti i percorsi formativi dei singoli soggetti.

Il riordino delle politiche attive era già oggetto di una delega contenuta nella legge 92/2012 di riforma del mercato del lavoro e avrebbe dovuto sfociare in un provvedimento di riorganizzazione dei servizi per l'impiego e la formazione professionale. Una previsione che poi non si è concretizzata anche per i contrastanti interessi tra Governo e Regioni che su questa materia hanno potestà concorrente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il bilancio



Le due misure dovrebbero contribuire a ridurre il divario oggi esistente tra domanda e offerta nel mercato del lavoro, utilizzando, in particolare la banca dati, informazioni già disponibili che però non sono coordinate e non vengono sfruttate al meglio



Il provvedimento non contiene misure operative già definite per incidere in modo immediato ed efficace sulla riorganizzazione delle politiche attive e dei servizi per l'impiego, ma linee guida e obiettivi che rischiano di rimanere sulla carta



GLI STRUMENTI

Interscambio di informazioni e collaborazione tra più soggetti per individuare le soluzioni migliori sono i mezzi individuati dal governo nel decreto varato ieri per migliorare le politiche attive del lavoro e favorire i nuovi impieghi e il reinserimento

TASK FORCE

La nuova realtà che verrà costituita presso il ministero, con la partecipazione di più soggetti, ha il compito di individuare i percorsi e gli strumenti più efficaci per favorire la transizione dei giovani dagli studi al lavoro, nonché il reinserimento di chi beneficia di interventi di sostegno al reddito, in particolare quelli in deroga

DATI INCROCIATI

La banca dati delle politiche attive e passive conterrà sostanzialmente tre tipologie di informazioni: persone che beneficiano di interventi di sostegno al reddito; l'elenco degli studenti e dei laureati; le competenze formative, acquisite dai lavoratori

REQUISITI TECNICI

Le modalità tecniche per lo scambio di informazioni tra le banche dati già esistenti e quella di nuova costituzione sono quelle contenute nel Codice dell'amministrazione digitale. Il ministero può sottoscrivere convenzioni per l'accesso a banche dati oltre a quella sui cassintegrati e all'anagrafe degli studenti

SPECIALE FISCO E LAVORO

Le misure fiscali

Dalle tasse il 78% della copertura

Aumento dell'acconto Irpef strutturale - «Prestito forzoso» su interessi dei conti e Irap

Gianni Trovati
MILANO

Salta al 100% l'acconto Irpef, arriva al 101% (ma solo per il 2013) quello dell'Ires e tocca il record del 110%, per due anni, l'anticipo delle ritenute sugli interessi di conti correnti e depositi, e può crescere di un punto anche quello dell'Irap. Arriva la super-tassa per le sigarette elettroniche e per il liquido di ricarica, che saranno assoggettati a un'imposta di consumo pari al 58,5% del prezzo di vendita, e si prospetta un rischio di sostanzioso aumento dell'Irap regionale nei territori a Statuto autonomo. Una buona notizia arriva invece per le imprese colpite dal sisma del 20-29 maggio 2012 nelle province di Bologna, Modena, Ferrara, Reggio Emilia, Mantova e Rovigo, che con un correttivo a tempo di record alla regola appena approvata vedono estendere la neutralità fiscale agli indennizzi assicurativi.

Ancora una volta, almeno nelle bozze circolate ieri del decreto Iva-lavoro approvato dal Consiglio dei ministri, le maggiori entrate fiscali giocano un ruolo da protagoniste nella copertura finanziaria.

Per capire gli equilibri fra aumenti di entrate e tagli di spesa si possono fare due conti sull'articolo finale del decreto, che

dettaglia appunto la copertura finanziaria. Il costo del rinvio a ottobre dell'aumento Iva e di altre misure minori (1.113 milioni, di cui mille per l'Iva) è finanziato nel 2013 per il 77,7% con il rigonfiamento degli acconti (ma il conto finale può peggiorare ulteriormente sul versante Irap). Solo il resto deriva da tagli di spesa, ma anche in questo capitolo, per gli equilibri del 2014, fa capolino il Fisco: 150 milioni vengono infatti presi dal fondo (che per l'anno prossimo contava su 188 milioni in tutto) appena nato nell'ultima legge di stabilità per escludere dall'Irap i commercianti senza dipendenti: il resto, ma sono spiccioli, arriva dal fondo per gli interventi strutturali di politica economica e dal fondo per il federalismo fiscale, una delle tante voci che alimentavano gli ex trasferimenti agli enti locali.

In pratica, insomma, il grosso dello slittamento a ottobre dell'aumento Iva si traduce in un aumento degli "anticipi" fiscali a carico di contribuenti e correntisti. L'intervento sugli acconti ovviamente non rappresenta un aumento complessivo di pressione fiscale, perché quel che si paga prima in acconto si "risparmia" con il saldo, ma vale la pena di notare le tempistiche dei ritocchi previsti e le loro caratteristiche, al-

meno nel testo disponibile fino a ieri sera. L'acconto Irpef sale al 100% in modo strutturale, «a decorrere» dal 2013 con effetto per quest'anno solo sulla seconda (o unica) rata. Quello dell'Ires sfonda il 100% e chiede un "prestito" dell'1% ai contribuenti, ma solo per quest'anno, mentre per i correntisti il prestito è del 10% (quindi l'acconto totale è al 110%) per il 2013 e per il 2014: in quest'ultimo caso, di conseguenza, la restituzione del prestito dovrebbe avvenire nel 2015 (a meno, naturalmente, di nuovi interventi). E nelle ipotesi circolate nel corso di tutta la giornata di ieri ha trovato spazio anche un ritocco all'insù di un punto degli acconti Irap, che arriverebbero al 100% per persone fisiche e società di persone e salirebbero al 101% per le società di capitali.

Fin qui la partita dell'Iva, che come accennato non esaurisce però le novità fiscali portate dal decreto di ieri. La prima, che può portare incrementi importanti a sei milioni di contribuenti, consente alle Regioni a Statuto speciale e alle Province autonome di Trento e Bolzano di alzare di un punto, a partire dal 2014, l'aliquota base dell'addizionale Irpef, che era già salita all'1,23% (per tutti) con il decreto salva-Italia di fine 2011 (Dl

201/2011). La misura serve per finanziare il rimborso delle anticipazioni di liquidità concesse a Regioni e servizio sanitario dal decreto «sblocca-debiti» per onorare le proprie fatture arretrate e, se attuata dalle Regioni, trasferirebbe sui contribuenti una quota degli oneri legati ai crediti che loro stessi vantano nei confronti della Pubblica amministrazione: il paradosso non è però un inedito, perché un meccanismo simile (che agisce sull'aliquota addizionale e non su quella base, ma per chi paga pari sono) è già in vigore per le Regioni sottoposte a piani di rientro dal deficit sanitario.

Slegato da finalità immediate di copertura finanziaria è invece il pesante debutto del Fisco sulle sigarette elettroniche, che vengono equiparate alle cugine di carta e tabacco con un'imposta di consumo del 58,5%. Il prelievo riguarderà sia i «dispositivi meccanici ed elettronici» e le «parti di ricambio» sia le ricariche, quelle contenenti nicotina e quelle con «altre sostanze». La legge, insomma, è stata attenta a dedicarsi a tutto il fumo di nuova generazione, non solo sul piano fiscale: per vendere sigarette elettroniche sarà necessaria infatti l'autorizzazione di Dogane e Monopoli e la cauzione, nella partita potranno entrare i tabaccai e viene vietata ogni forma di pubblicità.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

POCHI TAGLI

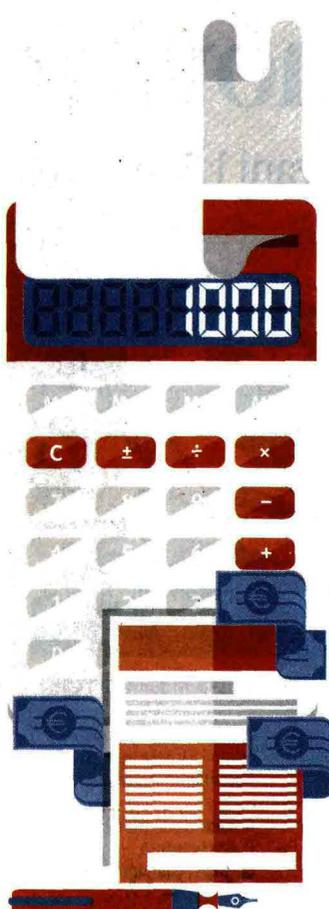
Marginale il ruolo svolto dalle riduzioni di spesa
La più consistente colpisce il fondo nato per escludere il piccolo commercio dall'Irap

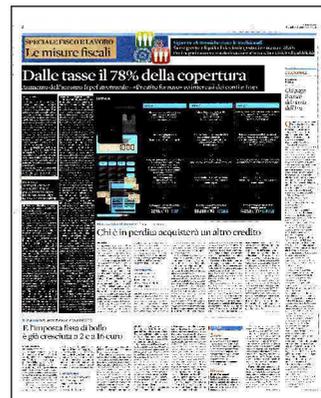
Sigarette elettroniche come le tradizionali

Su e-cigarette e liquido di ricarica imposta di consumo al 58,5%

Per i negozi cauzione e autorizzazione alla vendita e divieto di pubblicità

Le misure

	IRPEF	IRES/1	IRES/2
	Un contribuente ha evidenziato nel modello Unico 2013 al rigo «RN33 - differenza» un importo di € 3.200	Alfa Srl ha evidenziato in RN di Unico 2013 un'Ires 2012 al netto di ritenute e crediti di € 135.000	Beta Spa ha evidenziato nel modello Unico 2013 - quadro RN un'imposta Ires del 2012 pari al netto di ritenute e crediti di € 41.250
	In data 17 giugno 2013 ha versato la prima rata di acconto Irpef: $(3.200 \times 10\%) \times 40\% = € 1.267,20$	Si deve ricalcolare l'acconto 2013 per la minore deducibilità delle spese delle autovetture. L'imposta 2012 virtuale diventa quindi: € 135.000	Beta Spa prevede per il 2013 un calo del reddito per una perdita su crediti. Imponibile stimato (compresa minore deducibilità dei costi delle auto): € 150.000. Ires 2013 stimata: € 25.625
	A seguito dell'innalzamento al 100% della misura di acconto Irpef, in data 2 dicembre 2013 (il 30 novembre cade di sabato), il contribuente dovrà effettuare il secondo versamento in modo tale che l'acconto complessivo sia pari al 100% del rigo RN33 e dunque: $(3.200 - 1.267,20) = € 1.932,80$	In data 8 luglio 2013, Alfa versa la prima rata dell'acconto Ires: $(135.000 \times 10\%) = € 13.500$	In data 17 giugno 2013, Beta Spa ha versato la prima rata dell'acconto Ires come segue: $(41.250 \times 10\%) = € 4.125$
	Il 2 dicembre 2013 Alfa Srl versa la seconda rata dell'acconto Ires come segue: $(135.000 \times 10\%) - 13.500 = € 12.150$	Il 2 dicembre 2013 Beta Spa versa la seconda rata di acconto Ires come segue: $(41.250 \times 10\%) - 4.125 = € 25.625$	
	Il maggior importo da versare è dunque pari a: $(3.200 \times 1\%) = € 32$	Il maggior importo da versare è dunque pari a: $(135.000 \times 1\%) = € 1.350$	Il maggior importo da versare è dunque pari a: $(41.250 \times 1\%) = € 412,50$



Cameron: meno spese e più investimenti

Leonardo Maisano ▶ pagina 10, commento ▶ pagina 20

Austerità britannica

Cameron taglia ancora la spesa pubblica

Leonardo Maisano

LONDRA. Dal nostro corrispondente

Tagli per il governo che verrà. Londra è tanto previdente che affonda il bisturi anche per nome e per conto dell'esecutivo prossimo venturo. È questo il senso della sesta manovra sulla spesa pubblica per un totale di 11,5 miliardi di sterline messa in campo dal cancelliere George Osborne per risanare un Paese che siede su un disavanzo al 7,5% del Pil. La prima, fu d'emergenza nel giugno del 2010, le successive quattro erano raccolte nella spending review pluriennale per il periodo 2012-2015. La sesta è di ieri. Scatterà nel primo anno della prossima legislatura e fa i conti con una crescita deludente rispetto alle attese.

La cinghia inglese si stringe ancora, ma non per tutti. Si chiude sulla spesa corrente molto più che su quella in conto capitale, strozza alcuni ministeri assai più di altri. Accade così che non solo la Sanità

sia protetta, ma anche la Difesa, che manterrà per il 2015-2016 i suoi 24 miliardi di bilancio. Accade anche che i servizi segreti e l'antiterrorismo riescano a mettere a segno aumenti del 3,4% per sostenere una migliore intelligence. Pagano il prezzo più alto i dipendenti che vedranno sparire gli scatti automatici di stipendio, le autorità locali, il ministero di Grazia e Giustizia. Il target è una spesa pubblica complessiva di 745 miliardi nel 2015-2016 quando il rapporto con il Pil dovrà attestarsi al 43,1 per cento, grazie anche all'introduzione del tetto ai costi complessivi del capitolo welfare confermato ieri e mai sperimentato prima. Se davvero l'obiettivo del 43,1% sarà raggiunto il governo Cameron potrà vantare una sforbiciata alla spesa pubblica globale rispetto al Pil davvero consistente. Oggi si attesta al 45,2%, ma nel 2009 era al 47,4 per cento.

Che l'esecutivo inglese opti ancora per forme di austeri-

tà per risanare l'economia lasciando largamente alla politica monetaria la ricerca di stimoli era noto, ma ieri è stato riaffermato con misure che ritagliano costi ovunque. «Riforme, crescita ed equità - ha detto il Cancelliere George Osborne illustrando ai Comuni gli interventi sul fronte delle uscite - sono i principi che ci guidano». Concetto non esattamente condiviso dall'opposizione laburista, ma prologo per precisare che metà degli 11,5 miliardi che il governo Cameron vuole lasciare in eredità come primo taglio a carico del prossimo governo «saranno reperiti sotto la voce risparmi per ottimizzare» la macchina dello Stato. Il resto arriverà da capitoli diversi: slittamento di una settimana nell'indennità di disoccupazione rispetto ai tempi di oggi; tetto dell'1% all'aumento dei salari dei dipendenti pubblici e cancellazione degli scatti automatici. C'è anche l'abolizione della curiosa voce «rimborsi per

costi del carburante da riscaldamento» a favore dei cittadini britannici che risiedono nei Paesi caldi. Come dire: chi si gode il sole, può rinunciare ai sussidi.

C'è poi la pianificata riduzione di 145 mila lavoratori dello Stato. Una mossa che George Osborne ha difeso ricordando che «per ogni posto perso nel settore pubblico ne sono stati creati tre in quello privato». Tesi generosa, ma in effetti il trend è andato in quella direzione.

I ministeri più protetti sono stati ancora una volta Sanità, Difesa e Trasporti con grandi progetti infrastrutturali che saranno illustrati oggi. I più colpiti con tagli oscillanti fra il 7 e il 10% sono stati oltre a Enti locali e Giustizia, Esteri, Energia, Cultura anche se fra le pieghe del bilancio Osborne ha trovato i fondi per partecipare alle celebrazioni per i 200 anni della battaglia di Waterloo. Una soddisfazione a cui Londra non poteva rinunciare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri della manovra

I TAGLI

11,5 miliardi di sterline

I risparmi complessivi

I risparmi previsti (pari a 13,5 miliardi di euro) nel biennio 2015-2016, dopo i pesanti tagli già decisi nel 2010

1%

Il tetto

I salari della Pa non possono salire più dell'1% e salta la progressione automatica degli stipendi (tranne per le forze armate)

10%

Cabinet office

Il taglio alle risorse destinate alla presidenza del consiglio

GLI INVESTIMENTI

50 miliardi di sterline

Infrastrutture

La spending review britannica non dimentica l'attenzione alla crescita e destina risorse (pari a 59 miliardi di euro) a nuovi progetti

3 miliardi di sterline

Politiche per la casa

Altri tre miliardi di sterline sono destinati alla costruzione di nuove abitazioni, mentre 200 milioni andranno alle famiglie disagiate

2 miliardi di sterline

Imprese

È la dote destinata a un fondo per le partnership nelle aziende locali

ATTENZIONE ALLA CRESCITA

Nella sesta spending review varata a partire dal 2010 il Governo trova spazio per forti investimenti in opere infrastrutturali



DAL VIMINALE**Tre revisori
nelle Unioni
di Comuni**

■ Nelle Unioni di Comuni che svolgono tutte le funzioni fondamentali al posto degli enti che le compongono, entra in gioco il collegio di tre revisori dei conti invece del revisore unico. A determinare il rispetto del requisito è l'indicazione delle funzioni svolte nello Statuto dell'Unione: quando la Carta fondamentale riporta tutte le attività ritenute essenziali negli enti locali, il collegio di tre membri (analogo a quello che agisce nei Comuni superiori a 15mila abitanti) può partire subito, per cui il vecchio revisore unico decade.

Con queste indicazioni, contenute nella circolare 57782/2013 diffusa ieri, il dipartimento per gli Affari interni e territoriali del ministero dell'Interno detta le istruzioni per applicare le nuove regole introdotte nello scorso autunno dal decreto «salva-enti» (articolo 3, comma 1, lettera m-bis e comma 4-bis del Dl 174/2012). L'esercizio associato di tutte le funzioni fondamentali è obbligatorio per legge a partire dal 1° gennaio 2014, data dalla quale di conseguenza dovrebbe sparire il revisore unico da tutti i Comuni. Unica eccezione, spiega il Viminale, sono le Unioni disciplinate dal Dl 138/2011 per gli enti fino a mille abitanti, che però sono una fattispecie residuale e in pratica superata dalle nuove regole sulle Unioni.

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Esteso il bonus prima casa
Legislatore di governo anche nel caso di acquisto per stranieri

Gli avvocati insisteranno
«Riforma da rivedere»

L'avvocato non è un immobiliare

Entra in azione
Diventa protagonista del tuo futuro.

Partecipa al movimento di capitale

BancaEtruria
Popolare davvero

Derivati, la Procura apre un'inchiesta

Il Tesoro: nessun pericolo per i conti dello Stato. La Ue: servono più informazioni

ANDREA GRECO

ROMA — La Procura di Roma apre un fascicolo sui derivati del Tesoro. Ieri mattina, lette le rivelazioni di Repubblica, il procuratore aggiunto Nello Rossi ha ritenuto di far più luce sul caso della ristrutturazione (2012) di una dozzina di contratti da 31 miliardi di valore nozionale, che oggi implicano perdite potenziali da 8,1 miliardi. Svolti gli approfondimenti - che prevedono confronti con esponenti di Bankitalia, Tesoro, Corte dei Conti - quirenti decideranno se aprire un procedimento penale. Lo scopo comprendere meglio questi strumenti di copertura del debito, e rilevare i riflessi delle notizie sui mercati (ieri la Borsa è salita, e il rendimento dei Btp è sceso al 4,70%, dal 4,89% di martedì). Dall'Unione europea è giunta la richiesta di «più elementi di informazione» in materia, ma anche la

rassicurazione che «per ora non cambia la valutazione sul deficit italiano».

Nelle stesse ore il Tesoro replicava con una nota all'inchiesta, che elabora dati da una relazione del ministero alla Corte dei Conti di inizio 2013. «Non esiste alcun pericolo per i conti dello Stato. Il Tesoro fornisce regolarmente ogni sei mesi alla Corte la documentazione relativa alle operazioni in derivati». Sulla passata richiesta di esibizione documenti della Gdf il Tesoro ha precisato: «La Corte a marzo 2013 tramite la Gdf ha chiesto documentazione inerente la sola attività di chiusura di un gruppo consistente di operazioni con Morgan Stanley. Il Tesoro ha fornito tutta la documentazione richiesta, i contratti progressi da cui ciascuna operazione ha avuto origine». Il dicastero ha poi ribadito che «la filosofia di fondo» per i derivati sul debito (circa 160 miliardi) è «proteggersi dai rischi di merca-

to», funzione «prettamente assicurativa perseguita attraverso Irs (interest rate swap) e opzioni su tassi (swaption), fissando tassi a lungo termine che, alla sottoscrizione, risultavano storicamente ai minimi per la scadenza cui si riferivano». Via XX settembre ha definito «assolutamente priva di ogni fondamento» l'ipotesi che l'Italia «abbia utilizzato i derivati a fine anni '90 per creare le condizioni per l'entrata nell'euro».

Le repliche non entrano nel merito delle elaborazioni di Repubblica. Non sono contestati i dati sulle perdite latenti al 20 giugno, -26% sul nozionale. Non si contesta che molti contratti riscritti - primo lo swap da 3 miliardi scadenza 2036 - accorciano le scadenze, quindi anticipano i pagamenti per l'erario, con deterioramento immediato sui conti (mentre ieri il ministro Saccomanni ha detto: «Non c'è nessun aggravio sui conti pubblici»). Lo swap 2036 anticipa paga-

menti negativi attesi dal 2016, con flussi di 400 milioni l'anno che l'Italia sta pagando, e non avrebbe pagato senza la «ristrutturazione» di maggio 2012. È una dinamica anomala che il Tesoro continua a non spiegare. Forse si comprenderebbe ipotizzando che il contratto originario contenesse una clausola di terminazione - tipo quella con cui Morgan Stanley forzò l'Italia, a inizio 2012, a chiudere altri derivati pagando 3,1 miliardi - e che nella ristrutturazione la clausola sia stata eliminata. Probabilità alla mano, sarebbe stato arduo per il Tesoro siglare la revisione di uno swap che a maggio 2012 aveva l'80% di probabilità di produrre nuove perdite (oggi verificate). Ma il regolamento che introduceva i criteri probabilistici nei derivati degli enti locali, messo in consultazione dal ministro Tommaso Padoa Schioppa, fu sepolto nel cassetto dal successore Giulio Tremonti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PROCURA

La Procura della Repubblica di Roma ha aperto oggi un fascicolo senza indicazione di indagati. L'indagine è affidata al procuratore aggiunto Nello Rossi

TESORO

Il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, ha assicurato che i derivati non produrranno nessun aggravio per i conti pubblici: "Solo un malinteso"

CORTE DEI CONTI

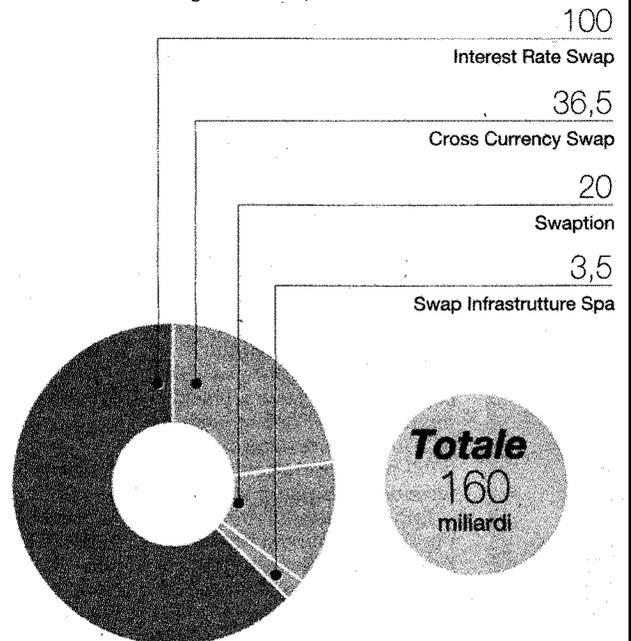
La magistratura contabile, nello scorso aprile, aveva inviato la Guardia di Finanza al Ministero del Tesoro, alla ricerca dei contratti di stipula dei derivati

UNIONE EUROPEA

La Commissione europea ha rigettato l'idea di un possibile impatto sui conti pubblici della vicenda dei contratti derivati. Ma ha chiesto più trasparenza sui bilanci

I derivati nel portafoglio del Tesoro

Al 31 gennaio 2012, in miliardi di euro



Non vengono contestati i dati sulle perdite e l'accorciamento delle scadenze



L'ARTICOLO

Sulla "Repubblica" di ieri l'inchiesta sulle perdite potenziali dei derivati del Tesoro che risalgono agli anni '90



DECRETO LAVORO/ Espunta il pacchetto pubblico impiego. L'Anci chiede spiegazioni

P.a., slittano le stabilizzazioni

Bandi riservati e paletti ai contratti precari, tutto da rifare

DI FRANCESCO CERISANO
E LUIGI OLIVERI

La riforma del pubblico impiego può attendere. E' rimasto fuori dal decreto legge, varato ieri dal consiglio dei ministri, il pacchetto di norme su reclutamento, contratti a termine, procedure di mobilità e assunzioni che avrebbe realizzato una radicale riforma del lavoro statale. Il governo però, secondo quanto risulta a *ItaliaOggi*, ha preferito circoscrivere l'ambito di applicazione del decreto al solo lavoro privato, mettendo in naftalina le norme sul pubblico impiego destinate a trovare posto in un provvedimento di prossima emanazione.

Per il momento dunque non ci sarà nessuna proroga a fine anno del termine, fissato al 30 giugno 2013, entro cui le p.a. con personale non riassorbibile alla luce dei tagli della spending review (dl 95/2012) avrebbero dovuto dichiarare gli esuberanti.

Slitta anche la stabilizzazione dei precari che avrebbe consentito agli enti pubblici di bandire concorsi esclusivamente riservati a dipendenti che abbiano lavorato nella pubblica amministrazione almeno tre anni negli ultimi dieci. Un rinvio che non è piaciuto all'Anci, preoccupata per gli effetti che un precariato senza prospettive di regolarizzazione potrebbe avere sullo svolgimento di alcune funzioni

comunali di cruciale importanza come la scuola e i lavori socialmente utili.

La recente proroga fino a fine anno dei contratti a termine (che sarebbero scaduti il 31 luglio), secondo i sindacati, non basta perché, come ha sottolineato **Umberto Di Primio**, sindaco di Chieti e delegato Anci alle politiche per il personale, il comparto degli enti locali «necessita di un trattamento differente per specificità d'utilizzo e diversità contrattuale». «Servono

misure eccezionali per ridurre progressivamente il fenomeno del precariato storico e tali misure dovranno inevitabilmente essere accompagnate da un allentamento dei vincoli sulle assunzioni e sulle spese di personale senza il quale restare sulla carta creando a migliaia di lavoratori precari l'illusione della stabilizzazione ed alle amministrazioni comunali l'illusione di vedere integrati organici sempre più scarni e datati», ha proseguito Di Primio annunciando l'intenzione dell'Anci di chiedere un nuovo incontro chiarificatore con il ministro della funzione pubblica **Gianpiero D'Alia**.

Ma cosa prevedevano le norme espunte all'ultimo momento dal decreto? In materia di stabilizzazioni la bozza consentiva agli enti pubblici, per valorizzare le professionalità acquisite dal personale precario riducendone al contempo la consistenza numerica, di bandire concorsi con l'obbligo di riservare il 50% dei posti ai dipendenti a termine che abbiano svolto alle dipendenze della p.a. almeno tre anni di servizio (sugli ultimi dieci). E per facilitare l'operazione si prevedeva anche la possibilità di stabilizzare personale precario con contratti part time, «tenuto conto dell'effettivo fabbisogno di personale e delle risorse finanziarie dedicate».

Inoltre, per chiudere definitivamente con l'abuso dei contratti «precari» nella pubblica amministrazione, venivano introdotti nuovi vincoli. In futuro, se la norma non subirà stravolgimenti, per attivare

contratti flessibili (tempo determinato, formazione e lavoro, altri rapporti formativi come l'apprendistato, somministrazione di lavoro e lavoro accessorio), non basterà più che l'amministrazione accerti e dimostri la necessità di «rispondere ad esigenze temporanee ed eccezionali». I contratti flessibili, infatti, saranno attivabili «per rispondere ad esigenze di carattere esclusivamente temporaneo

o eccezionale». Non si tratta di una mera modifica di stile. Nel testo previgente, l'articolo 36, comma 2, era ambiguo sulla causa giustificatrice dell'utilizzo di contratti flessibili, lasciando margini di apprezzamento discrezionale alle amministrazioni. Che, spesso, hanno male utilizzato tale discrezionalità, utilizzando forme flessibili per fabbisogni stabili. Ora la norma, se sarà confermata nel testo definitivo, limita con maggiore chiarezza l'impiego dei contratti flessibili ad esigenze esclusivamente temporanee o eccezionali, impedendo radicalmente di utilizzare forme flessibili per coprire mere vacanze di organico.

Infine, la mini-riforma del pubblico impiego, espunta all'ultimo momento dal decreto lavoro, inaspriva le sanzioni di natura amministrativa connesse alla stipulazione di contratti a tempo determinato in violazione dei più stretti vincoli introdotti. Come? Sopprimendo l'ultimo periodo del comma 5 dell'articolo 36, sostituito da un nuovo comma 5-quater, specificamente rivolto ai contratti a tempo determinato. Detto comma specifica che se essi sono posti in essere in violazione delle previsioni dell'articolo 36 sono radicalmente nulli: il che implica l'applicazione dell'articolo 2126 del codice civile e l'impossibilità di qualsiasi trasformazione in lavoro a tempo indeterminato.

La nullità dei contratti comporta che il pagamento delle prestazioni, cui comunque il lavoratore ha diritto, si trasformi in risarcimento del danno; per questa ragione alla nullità consegue la responsabilità erariale in capo ai dirigenti responsabili, sui quali incomberà anche la possibilità di applicare le sanzioni per responsabilità dirigenziale di cui all'articolo 21 del dlgs 165/2001 e un'eventuale valutazione negativa ai fini del risultato.

Le medesime sanzioni saranno applicate anche nel caso in cui siano avviate

collaborazioni coordinate e continuative simulate, che nascondano veri e propri rapporti di lavoro a termine in violazione dei limiti indicati dalla legge.



Gianpiero D'Alia



Proposta trasversale su Imu-Iva. Al Senato emendamento a firma Tremonti, Sposetti, Romani e Calderoli

Dote alternativa dai pagamenti Pa

ROMA

— Calcolo appropriato delle maggiori entrate fiscali, sotto forma di Iva, derivanti dal pagamento dei debiti arretrati della pubblica amministrazione. E emissione di mini titoli pubblici ad hoc. Con queste due operazioni è possibile abbattere per il 2013 l'onere fiscale dell'Imu sulla prima abitazione e bloccare l'aumento dell'aliquota Iva dal 21% al 22% cento. A indicare questa rotta alternativa, rispetto da quella tracciata dal Governo, e con effetti immediati è un emendamento trasversale presentato al Senato al decreto Imu-Cig

che vede primo firmatario Giulio Tremonti e che è sottoscritto anche da Ugo Sposetti (Pd), Paolo Romani (Pdl) e Roberto Calderoli (Lega).

Un correttivo non troppo distante da quello già prospettato nelle scorse settimane da Renato Brunetta (Pdl) e Stefano Fassina ma subito bloccato dalla Ragioneria generale dello Stato. La relazione di accompagnamento al correttivo a firma Tremonti, Sposetti, Romani e Calderoli comincia con un «Primum vivere». E prosegue: «Quanto disposto con il presente emendamento...insiste e/o sta per insistere

sull'andamento corrente già depresso dell'economia italiana: sulla vita, sui consumi delle famiglie, sulle imprese». Nel testo si sottolinea che l'abbattimento fiscale temporaneo (Imu e Iva) disposto per l'anno 2013 vale 5,9 miliardi e che la corrispondente necessaria copertura prodotta dal maggiore gettito Iva derivante dal pagamento dei debiti della Pa è pari a 6,3 miliardi.

Oltre alla questione Iva-Imu in Parlamento cresce l'attesa per il cosiddetto tesoretto da spread che si dovrebbe materializzare a fine anno grazie alla minor spesa per interessi sostenuta rispetto

alle previsioni messe nero su bianco dall'esecutivo Monti. «È ancora presto per fare una valutazione affidabile» sui risparmi consentiti dal calo dello spread, «e le prospettive dei prossimi mesi non sono chiarissime», ha detto in un'audizione alla commissione Bilancio della Camera il viceministro dell'Economia, Stefano Fassina. Che ha aggiunto: «Riteniamo vi siano dei risparmi, che saranno utili a compensare gli effetti della maggiore contrazione dell'economia rispetto alle previsioni sulla finanza pubblica, per le minori entrate fiscali e le maggiori spese per gli ammortizzatori sociali, in particolare quelli in deroga».

M.Rog.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



► Gli adempimenti

Burocrazia un conto da 31 miliardi

La burocrazia non è mai leggera. Quella italiana però pesa così tanto da sotterrare le imprese. Ogni anno costa alle aziende 31 miliardi, pari a 7.000 euro ad azienda e uguale a 2 punti di Pil. Denaro che se ne va tra scartoffie e adempimenti. Il calcolo l'ha fatto la Cgia di Mestre, sulla base dei dati della Presidenza del Consiglio dei Ministri relativi al 2012.

Insomma: la burocrazia è diventata una tassa occulta che sta soffocando le Pmi. «Nonostante gli sforzi e

qualche buon risultato, i tempi rimangono troppo lunghi ed il numero degli adempimenti eccessivo» dice il segretario della Cgia, Giuseppe Bortolussi, che rincara la dose: «I costi sono in crescita. Non perché sia aumentato il carico degli oneri amministrativi ma perché è diventato più preciso e puntuale il sistema di rilevazione di questo fenomeno. In pratica sono state scoperte delle nuove sacche di burocrazia che prima non erano conteggiate. Non è da escludere che la cifra di 31 miliardi sia sottostimata».

La Cgia elenca le varie voci: il settore che incide di più è quello del lavoro e della previdenza con 9,9 miliardi di euro, 2.275 euro a impresa. Seguono i costi per gli adeguamenti alle norme sulla sicurezza (4,6 miliardi, 1.053 euro per azienda), l'edilizia (4,4 miliardi, 1.016 di euro per azienda), l'area ambientale (3,4 miliardi, 781 di euro ad azienda), gli adempimenti fiscali (2,7 miliardi, 632 di euro per azienda), la privacy (2,6 miliardi, 593 di euro per azienda), la prevenzione incendi (1,4 miliardi, 323 di euro per azienda), gli appalti (1,2 miliardi) e la tutela del paesaggio (0,6 miliardi).



Le scelte del governo Senza tagli alla spesa il Paese non riparte

Oscar Giannino

Il governo ha varato ieri il suo biglietto da visita per il Consiglio europeo di oggi e domani, dal quale si attendono per l'Italia alcune centinaia di milioni aggiuntivi per

il sostegno all'occupazione. E, insieme, ha affrontato l'altra imminente scadenza fiscale che doveva fronteggiare, oltre all'Imu maturata per credito elettorale, cioè l'aumento dell'Iva.

Diciamolo subito, la decisione sull'Iva e il decreto legge sul lavoro scontano entrambi un limite di fondo sin qui invalicabile. Il governo continua a muoversi in un orizzonte di spesa pubblica invariata, dunque non ha coperture per alcuno sblocco reale di risorse, da riallocare secondo priorità di aumento del prodotto potenziale. Dipenda da limiti politici della coalizione, per il timore di divaricarla a seconda di quali

spese toccare, o dipenda dal calcolo che dopo le elezioni tedesche a settembre cambi l'aria rigorista in Europa e si aprano all'Italia chissà quali orizzonti di spesa in deficit - come se il debito pubblico non fosse già abbastanza in risalita insieme ai relativi oneri - in entrambi i casi è una scelta molto rischiosa. Per avere idea della differenza, basta osservare la spending review 2013 annunciata ieri dal premier Cameron a Londra: addirittura 144 mila dipendenti pubblici in meno, tagli non lineari ma mirati tra i diversi ministeri in una forbice tra il 6 e il 10%, aumento invece del budget per istruzione, sanità e infrastrutture.

Continua a pag. 34

L'analisi

Senza tagli alla spesa sono misure effimere

Oscar Giannino

segue dalla prima pagina

Scelte sulle priorità, meno spesa corrente e più per investimenti e servizi: così fa un Paese serio e una politica che se la gioca per aumentare la crescita. Completamente diverso il quadro italiano. È del tutto non risolutiva la decisione del governo di far slittare a ottobre l'aumento Iva, coprendo il fabbisogno con l'aumento al 100% dell'acconto Irpef, al 101% dell'acconto Ires, e al 110% di quello Irap, più una elevatissima imposta al 58,5% del prezzo d'acquisto delle sigarette elettroniche. Il Pdl pensa di fare il bis dello slittamento Imu, in modo che più avanti diventi abrogazione piena. Ma non si comprende come le coperture che non si trovano oggi si troveranno più avanti, visto che il fabbisogno pubblico sta peggiorando. Allo stato attuale, è solo un giroconto che esce dalle tasche di imprese e famiglie, inalterato nella somma totale.

Quanto alle misure sul lavoro, le risorse sono salite a un miliardo e mezzo, cercando oculatamente fondi europei e italiani sin qui stanziati ma colpevolmente non impiegati. Distinguiamo tre diversi profili. Il primo è più convincente, il secondo ha un limite già noto, il terzo è una vera delusione. La parte più convincente è quella rappresentata dai 168 milioni

riservati al Sud per tirocinio formativo di giovani Neet, che cioè non lavorano, non studiano, e non partecipano ad alcuna attività di formazione, e dai 167 milioni per ridurre la povertà e per sostenere le famiglie del Mezzogiorno in difficoltà. Non è un granché, ma il fine è giusto e chiaro.

Il limite già noto riguarda invece il "cuore" del decreto. Cioè i quasi 800 milioni riservati a decontribuzione per 18 mesi entro 650 euro mensili per contratti a tempo indeterminato dei giovani sotto i 29 anni, o non diplomati, o che vivano soli e con persone a carico; nonché la decontribuzione per assunzione a tempo indeterminato e pieno dei disoccupati in Aspi, per non oltre il 50% del trattamento mensile dovuto e non superiore in durata ai due terzi dell'assegno di inoccupazione ancora non fruito.

Queste misure hanno un difetto di fondo, già molte volte confermato da tutte le analoghe misure assunte in passato. Sono misure a tempo, non generali ma effimere. Le altre volte, in precedenza, dopo mesi in cui i governi le annunciavano, è accaduta sempre la stessa cosa. Le imprese che stavano per assumere rinviavano la decisione al varo effettivo degli incentivi. Di conseguenza, anche questa volta la

decontribuzione andrà soprattutto a favore di aziende che avevano già in animo di assumere e prendevano tempo, cioè non vi sarà che un minimo plafond aggiuntivo di occupati oltre a quello imposto dalla congiuntura. La differenza dell'incentivo sarà solo quella di discriminare per tipologie di assunti, invece di lasciare l'impresa libera di valutare di chi abbia bisogno.

Direte voi: meglio di niente, comunque. Ma non è così vero. Interventi di questo tipo non fanno che rinviare al troppo tardi e al mai l'aggressione alle cause vere della maggior perdita di prodotto, ergo di occupazione, che colpiscono il nostro Paese. Se non ci si decide a una struttura della spesa pubblica - e un diverso equilibrio di quella previdenziale - che renda stabilmente possibile far scendere, per tutti e per sempre, i contributi obbligatori dal 32,5% del salario lordo italiano al 19% tedesco, resteremo zavorrati da un cuneo fiscale mortale.

La delusione è venuta invece sui ritocchi al mercato del lavoro. Quelli apportati dal decreto di ieri sui lavori "atipici" sono veramente minimi, e lasciano intenzionalmente fuori, a quel che sembra, le partite Iva. Il giro di vite generale impresso dalla riforma Fornero a tutti i contratti d'ingresso diversi dal

tempo indeterminato ha generato, nella crisi delle imprese, disoccupazione aggiuntiva. Di fronte a questa oggettiva constatazione, c'erano due strade. Una più secca, una vera e propria moratoria della legge Fornero all'ingresso, moratoria alla quale capisco che il governo Letta non poteva accedere, bloccato da sindacati e Pd.

Ma c'era anche una seconda strada, più riformista. E cioè intervenire collegando gli incentivi a tempo per le assunzioni alla riforma all'ingresso nel mondo del lavoro, introducendo per i nuovi assunti contratti a tutele e dunque oneri progressivi, man mano che si proceda nell'anzianità e nella stabilizzazione del rapporto. Una parte del Pd e della sinistra sono da tempo su questa posizione di assoluto buon senso, che accomuna, al di là di tecnicismi, Ichino come Boeri. Ma un altro pezzo di sinistra e soprattutto il sindacato non ci sentono, da questo orecchio.

Peccato, che Enrico Letta non abbia scommesso sull'ipotesi riformista, perché il tempo giusto era adesso. Sono sicuro che lui per primo direbbe che bisogna essere prudenti, col mare agitato della sua maggioranza. Ma se la prudenza diventa immobilismo, l'Italia naufraga.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pacchetto lavoro da 1,5 miliardi

«Possibili 200 mila nuovi posti»

► Via libera del governo al decreto: bonus per le imprese che assumono e più flessibilità per i contratti a termine

IL DECRETO

ROMA Obiettivo: creazione di duecentomila nuovi posti di lavoro per i giovani nell'arco dei prossimi 18 mesi. È direttamente il premier Enrico Letta a spiegare, al termine del Consiglio dei ministri, quali effetti il governo conta di avere dal decreto sull'occupazione appena varato. Una serie di misure - tra incentivi per le assunzioni dei giovani under 29, alleggerimento dei vincoli per i contratti flessibili, attivazione di tirocini, aiuti per i giovani imprenditori del Sud - che dovrebbero iniziare a sbloccare un mercato del lavoro che negli ultimi anni ha subito una vera e propria involuzione. Abbattendosi come un tornado sui soggetti più deboli, i giovani in particolare.

LE RISORSE

Sul piatto il governo è riuscito a mettere un miliardo e mezzo di euro, recuperati dalla riprogrammazione dei fondi Ue e fondi nazionali. Una cifra non altissima, ma comunque più sostanziosa rispetto alle ultime indiscrezioni. Tale da poter estendere le agevolazioni contributive per i neoassunti a tempo indeterminato anche alle regioni del Centro Nord. Non solo. Il decreto, con l'introduzione nel Mezzogiorno di «una carta per l'inclusione sociale», cerca di tamponare anche le situazioni di povertà estrema. Il nuovo strumento, con uno stanziamento di 167 milioni di euro, andrà incontro a 170.000 soggetti in forte difficoltà. Trovati anche 22 milioni per rifinanziare il fondo, ormai completamente a secco, per le assunzioni

dei disabili.

Con il provvedimento appena varato - spiega il premier - «abbiamo voluto puntare sul lavoro di qualità, non sui "ritagli", per assestare un colpo duro alla grandissima piaga della disoccupazione giovanile».

UN PRIMO PASSO

Non è comunque un provvedimento esaustivo. Altri ne arriveranno nei prossimi mesi. È «un primo passo» si legge nel comunicato di Palazzo Chigi; «è solo l'inizio» dice il ministro del Welfare, Enrico Giovannini, che ribadisce che presto «arriverà un secondo colpo». Nel quale potrebbe essere esaudita anche la richiesta di una riduzione strutturale del costo del lavoro.

Importantissimi saranno i prossimi vertici europei, a partire dal Consiglio europeo di oggi e domani. E poi mercoledì 3 luglio, la conferenza sull'occupazione giovanile che si terrà a Berlino. Letta - che già con il vertice di qualche settimana fa a Roma dei ministri del Lavoro e delle Finanze di Germania, Francia, Spagna e Italia, ha voluto dare un segnale fortissimo a Bruxelles - farà di tutto perché l'Ue, al di là delle parole, si decida a mettere in campo una potenza di fuoco significativa per far ripartire l'occupazione. «Ora ci attende una battaglia europea a favore dei giovani» dice il premier che, subito dopo, provvede ad annunciare con un twitter, scritto in inglese e che richiama l'account del presidente del Consiglio Ue Van Rompuy, l'avvenuto varo del decreto.

Sul piano interno intanto Letta incassa l'ok delle parti sociali. Sia

il leader della Cgil, Susanna Camusso, che il numero uno della Cisl, Raffaele Bonanni, parlano di «primo segnale positivo». E così il segretario confederale Uil, Guglielmo Loy che però sottolinea come il sindacato si sarebbe aspettato «una risposta più forte al problema dei tanti over 50 che perdono il posto di lavoro».

Giusy Franzese

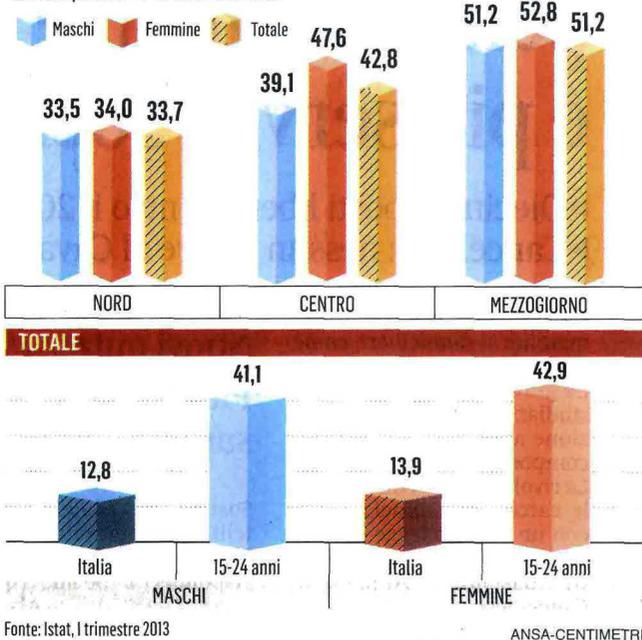
© RIPRODUZIONE RISERVATA

167

In milioni di euro sono i fondi stanziati per le famiglie povere del Sud

Giovani senza lavoro

Disoccupazione 15-24 anni. Dati in %



Decontribuzione

Gli sgravi dureranno 18 mesi



Per chi assume a tempo indeterminato under 29 è prevista la decontribuzione (il 33% della retribuzione ai fini previdenziali) fino a un tetto di 650 euro al mese per un massimo di 18 mesi (12 se si tratta di stabilizzazione di un contratto a termine). Previsti alcuni requisiti "di difficoltà" del lavoratore. I contratti devono essere attivati entro il 30 giugno 2015. Stanziati complessivamente fino al 2016, 500 milioni per le regioni del Sud e 294 per le altre.

Apprendistato

Entro settembre la delibera sui criteri omogenei



In arrivo minori complicazioni per chi vuole attivare un contratto di apprendistato, strumento che anche questo governo considera «modalità tipica di entrata nel mercato del lavoro per i giovani». Entro il 30 settembre 2013 la Conferenza Stato-Regioni dovrà adottare le linee guida con criteri omogenei su tutto il territorio nazionale. Pmi e microimprese avranno poi tempo fino al 31 dicembre 2015 per adottare il nuovo contratto.

Tirocini

Stage retribuiti con 400 euro al mese



Per l'alternanza tra studio e lavoro il decreto stanziava 15 milioni di euro. Allo stagista, universitario o studente del quarto anno di scuola superiore, andranno 400 euro al mese come rimborso spese. Più sostanziose le risorse a disposizione delle borse di tirocinio formativo a favore dei giovani del Mezzogiorno che non studiano e non sono coinvolti in percorsi formativi (i cosiddetti Neet): stanziati 168 milioni di euro recuperati dai fondi Ue per il Sud.

Flessibilità

Si torna a pause di 10/20 giorni per i rinnovi



L'intervallo per il rinnovo tra un contratto a termine e l'altro torna a 10/20 giorni a seconda della durata del contratto (la riforma Fornero aveva previsto una pausa di 60/90 giorni). Il contratto intermittente è ammesso, per ciascun lavoratore, per un periodo complessivamente non superiore alle 400 giornate di effettivo lavoro nell'arco dei tre anni solari. Viene meglio chiarito il lavoro a progetto.

Aspi

Incentivi anche per chi assume gli over 30



Incentivi ai datori di lavoro che "pescano" dalle liste dei fruitori dell'Aspi, l'indennità per la nuova assicurazione sociale per l'impiego concessa ai disoccupati. Il decreto prevede che «al datore di lavoro che, senza esservi tenuto, assuma a tempo pieno e indeterminato» queste persone, è concesso un contributo mensile pari al 50% dell'indennità residua che sarebbe stata corrisposta al lavoratore.

Povertà

Programma di inclusione sociale al via



Per ridurre la povertà e sostenere le famiglie del Sud in difficoltà viene avviato, in via sperimentale, il programma "Promozione per l'inclusione sociale" finanziato con 167 milioni di euro. Le risorse sono state recuperate dalla riprogrammazione dei fondi Ue per il Mezzogiorno. Saranno coinvolte con un sussidio circa 170.000 persone. Viene confermata fino a fine anno la social card che già interessa 425.000 persone.



Il premier Letta con i ministri durante la conferenza stampa a Palazzo Chigi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

www.ecostampa.it

102219

Dopo il caso Idem

L'INFELICE NON SCELTA SULLA PARI OPPORTUNITÀ

di BARBARA STEFANELLI

È andata come molte, e molti, temevano. Le dimissioni di Josefa Idem hanno trasformato le Pari Opportunità in una delega «spostata» sul dicastero del Lavoro e delle Politiche Sociali. Nessuno qui mette in discussione il profilo professionale di Maria Cecilia Guerra, viceministro, alla quale il dossier è stato affidato. Il punto è un altro. Il punto è che l'assenza di un ministro alle Pari Opportunità costituisce in sé un passo indietro.

CONTINUA A PAGINA 38

CASO IDEM, L'INFELICE NON SCELTA SULLA DELEGA ALLE PARI OPPORTUNITÀ

SEGUE DALLA PRIMA

È un arretramento, un segno di debolezza rispetto all'impegno — preso all'insediamento e sinora mantenuto da Enrico Letta — di fare della questione femminile una voce non accessoria nell'agenda del suo governo. È vero che in molti Paesi europei le Pari Opportunità finiscono per essere associate al Lavoro, ma è provato che quando ciò avviene l'attenzione e gli spazi «salvati» rispetto ai grandi temi economici sono sempre limitati. E questo — in un Paese come l'Italia sceso all'ottantesimo posto su 134 nella classifica che misura i divari di genere nel mondo — non va bene. Non va bene perché, è acquisito, devono essere pari le opportunità di partecipare alla vita economica, politica, sociale tra gli individui. E non va bene perché tutto il sistema ne soffre: le donne, gli uomini, le prospettive delle nuove generazioni, il tasso di modernità di una comunità — la nostra — che ancora non riesce a riformarsi e darsi un codice di priorità (e di valori) rinnovato.

C'è un tema in particolare sul quale il ministro Idem ha svolto un lavoro impor-

tante: la violenza sulle donne. Pochi giorni fa, il 18 giugno, sono partiti i lavori della task force interministeriale che si ripromette di studiare risposte condivise a quella che a torto viene definita «un'emergenza». La violenza di genere in Italia è strutturale: solo una buona politica allargata a tanti dicasteri — Interno, Istruzione, Giustizia, Economia, Lavoro, Integrazione, Salute, Difesa — e coordinata dalle Pari Opportunità può arrivare a individuare misure capaci di sciogliere il nodo terribile che sta sotto la volontà di fermare le donne. La volontà di limitare la loro libertà di scelta, di movimento, di crescita.

Serve continuità di intenti e dunque di azione. Servirebbe una figura che a pieno titolo, e a tempo pieno, si assumesse la responsabilità di questo viaggio attraverso il Paese e la sua storia. La nomina, presto, di un nuovo ministro alle Pari Opportunità sarebbe l'unico segno credibile che quell'impegno di due mesi fa non è già stato divorato dal solito ottuso ingorgo della politica.

Barbara Stefanelli

bastefanelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA RICCHEZZA DELLA DIVERSITÀ

NADIA URBINATI

La nostra democrazia sta attraversando una fase di tensioni e schizofrenie che non cessano di stupire. Il fondatore del blog anti-partito Beppe Grillo transita il suo movimento dalla società al Parlamento, salvo poi lamentare il fatto che gli eletti del Movimento 5Stelle obbediscono al popolo italiano invece che a lui o al suo blog. Parlamentarista dichiarato quando in Parlamento i suoi non c'era ancora, sfodera ora una vocazione autoritaria e dispotica che col Parlamento va poco d'accordo. Il carattere deliberativo delle istituzioni democratiche impone un'attenzione alle differenze di vedute e una pratica della tolleranza che mal si adatta con i capipopolo. Non vi è dubbio che la strada del leader plebiscitario possa sembrare quella più semplice e naturale in tempi di crisi; quella che meglio pare adattarsi al maggioritarismo e che riesce a unire una massa larga nel nome di un capo rappresentativo. In questa impazienza con la democrazia deliberativa e parlamentare il leader del M5S si trova in sintonia con il leader del Pdl, il quale ha in questi anni portato parte dell'opinione di centrodestra (e non solo) a condividere vocazioni presidenzialiste.

Accanto a questi movimenti tendenti verso un apex verticale di leadership centralistica è in corso un fenomeno che va nella direzione opposta. In questi giorni la senatrice del Pd Laura Puppato e altri deputati e senatori del suo partito, di Sel e di Scelta Civica hanno messo in essere un concreto tentativo volto a contenere la sfiducia dei cittadini nelle istituzioni democratiche e nello stesso tempo a sfuggire al semplicismo plebiscitario. Hanno lanciato una piattaforma dal nome significativo "Tu Parlamento" e anticipato così gli attivisti del M5S che ne hanno parlato tanto senza però riuscire a concretizzare, silenziati dalla voce del loro leader extra-parlamentare. "Tu Parlamento" è il nome di un piano partecipativo promosso da rappresentanti di diverse formazioni politiche. Lo scopo è di permettere ai cittadini di avanzare proposte al Parlamento per affrontare con più efficacia le emergenze politiche, economiche e sociali del Paese. Le proposte vengono rivolte direttamente ai rappresentanti delle forze politiche presenti in Parlamento che si sentono impegnati a valorizzare l'ascolto democratico come fattore di rinnovamento del Paese e della politica.

La partecipazione alla deliberazione è in sintonia con il piano di coinvolgimento democratico offerto dalle nuove tecnologie e previsto dall'Action Plan 2011-2015 dell'Agenda Digitale Europea. Infine, "Tu Parlamento" porta al cuore dello Stato un'attività deliberativa maturata nel nostro Paese già da alcuni anni e in corso in diverse regioni, dalla Lombardia al Lazio, dall'Emilia-Romagna alla Toscana. Sbarca a Roma con un importante messaggio: stabilire un canale di comunicazione tra il dentro e il fuori del Parlamento contribuendo a realizzare non tanto la democrazia partecipativa, ma quella rappresentativa vera e propria. E infatti uno degli aspetti di quest'ultima è la circolazione di informazioni e di idee tra eletti ed elettori per realizzare al meglio il controllo e l'autogoverno democratico, bloccando la trasformazione oligarchica che le elezioni possono facilitare.

Bisogna dare atto al gruppo di parlamentari che

hanno istituito "Tu Parlamento" di aver avuto l'intelligenza di mettere in cantiere un modello di democrazia alternativo a quello plebiscitario. Un modello che riconosce l'esigenza di aprire al pluralismo e alla collegialità invece che affidarsi all'agglomerato di masse di cittadini identificati passivamente con un leader carismatico. La piattaforma partecipativa, ma meglio sarebbe dire comunicativa, propone una forma di azione democratica che è attenta alle opinioni dei singoli e delle comunità locali, alla raccolta di informazioni da tutti i punti del Paese, all'apporto delle più diverse competenze; che infine impegna i parlamentari a porgere attenzione, ad ascoltare e soprattutto apprendere e decidere con più competenza. Invertendo l'abitudine a essere autoreferenziali e lontani dalla vita ordinaria delle persone.

Il dar vita a un'attività congiunta parlamento-cittadini fa pensare all'azione politica come a un agire collettivo che sia in grado di cogliere e capire la complessità, che non l'azzeri per coltivare il sogno di facili semplificazioni. La democrazia non è fatta di una massa di eguali che prende forma e voce grazie a un leader. È al contrario cooperazione anche conflittuale di diversi, perché liberi e uguali nei diritti; diversi che si accordano per cercare insieme la soluzione ai problemi che essi stessi sollevano e vogliono risolvere. Le società complesse hanno bisogno di democrazia perché devono poter fare affidamento sulla diversità delle opinioni e delle competenze, sullo scambio orizzontale invece che sul comando monarchico. Si tratta di uno stile di azione pubblica che diffida naturalmente dell'ideologia semplificatrice, un vangelo che dalle scienze economiche si vuole trasportare come su carta carbone alla politica. A dire il vero con poca saggezza, poiché anche chi un po' mastica di teoria della scelta razionale sa che la diversità e la cooperazione sono un bene e un arricchimento, non un disturbo o un intoppo da superare. La democrazia è deliberazione tra diversi non semplice decisionismo per una massa di identici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ANALISI**A settembre si devono sciogliere tutti i nodi**di **Dino Pesole**

La reazione a caldo del portavoce di Olli Rehn, vice presidente della Commissione europea e responsabile per gli affari economici, è il segnale dell'attenzione con cui Bruxelles sta monitorando le decisioni del Governo. *Continua ▶ pagina 3*

L'ANALISI**Dino Pesole****A settembre il Governo dovrà sciogliere tutti i nodi**▶ *Continua da pagina 1*

«**A**ttendiamo di conoscere il dettaglio della copertura», fa sapere in sostanza la Commissione, sospendendo per ora il giudizio sulla scelta assunta dal Consiglio dei ministri di rinviare di tre mesi l'aumento dell'Iva. Come si vede, l'uscita del nostro Paese dalla procedura per disavanzo eccessivo non ci ha garantito alcun assegno in bianco da parte di Bruxelles. Spazi di manovra si potranno contrattare dal 2014, ma per ora i nostri conti pubblici restano sotto stretta sorveglianza, e non potrebbe che essere così dato il livello del debito pubblico, proiettato oltre

la soglia record del 130% del Pil. Decisione obbligata, si potrà obiettare, quella del Governo, che si affida a una copertura ponte ed è disponibile fin d'ora a valutare strade alternative, d'intesa con il Parlamento. La faticosa individuazione delle risorse compensative, costruita per gran parte attorno all'aumento degli acconti Irpef, Ires e Irap mostra che nell'attuale situazione del nostro bilancio trovare lo spazio anche per un solo miliardo è impresa a dir poco ardua.

Trinvi tuttavia, siano pur necessitati, spostano in avanti la risoluzione del problema. Accade così che nel breve volgere di un tre mesi, da qui a fine settembre, il governo Letta si troverà a dover disinnescare diverse mine vaganti: i dossier Imu e Iva, ma in lista d'attesa compare anche la Tares, accanto al finanziamento di spese che comunque si renderanno necessarie, dal finanziamento delle missioni internazionali per l'ultimo trimestre dell'anno alla fondamentale riduzione del cuneo fiscale. Per il 2013, se si deciderà di far slittare ulteriormente a fine anno l'aumento dell'Iva, occorrerà recuperare un altro miliardo, fermo restando che dal 2014 la copertura a regime sarà di 4 miliardi.

Aspetto da non sottovalutare: l'aumento di un punto dell'Iva è stato deciso dal Governo Monti in sostituzione della vecchia «clausola di salvaguardia» del Governo Berlusconi, che prevedeva il ricorso a tagli lineari delle agevolazioni fiscali. L'incremento di gettito connesso all'aumento dell'Iva è già incorporato nei saldi di bilancio. Ecco spiegata la preoccupazione di Bruxelles: senza adeguata copertura si provocherebbe un buco di bilancio che ci porterebbe immediatamente oltre l'asticella del 3% nel rapporto deficit-Pil.

Il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni scommette sull'effetto propulsivo indotto dalle misure varate ieri sul fronte del lavoro e dallo sblocco della prima tranche dei crediti commerciali della Pa. Potrebbe soccorrere a fine anno anche una minore spesa per interessi rispetto a quanto previsto dall'ultimo Def (5,3% del Pil, pari a 83,8 miliardi). Due elementi fondamentali, connessi entrambi al necessario recupero di fiducia e credibilità del nostro Paese sui mercati internazionali, oltre che naturalmente alla capacità di agganciare per tempo il treno della ripresa internazionale, quando si paleserà. Le decisioni

che assumerà domani e venerdì il Consiglio europeo saranno determinanti al riguardo. Se la congiuntura virerà al meglio, la gestione dei conti pubblici sarà certo meno affannosa, con diverse incognite però che potrebbero rendere il ricorso ai rinvii su Imu e Iva ancor più rischiosi: la tenuta dei conti nell'anno in corso, qualora nel secondo semestre il peggioramento del ciclo fosse più marcato rispetto al -1,5% segnalato dall'Istat, il degenerare delle "fibrillazioni" politiche cui ha fatto riferimento due giorni fa il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano.

Di certo, alla luce delle decisioni assunte dal Governo sui dossier Imu e Iva, l'autunno si annuncia come cruciale: legge di stabilità, con annessa la copertura a regime per l'Iva, ma anche tagli selettivi alla spesa e riordino delle «tax expenditures». Il tutto preceduto dal riordino complessivo del prelievo sugli immobili: anche in questo caso massima attenzione all'equilibrio dei conti, poiché nel deliberare la sospensione della rata di giugno sulla prima casa ci si è affidati ad anticipazioni di tesoreria che andranno sostituite con coperture vere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FRONTE COMPOSITO

Oltre al dossier Iva, anche Imu, Tares e missioni internazionali di pace. Il tutto con la la marcatura stretta Ue

IL PROVVEDIMENTO

Niente tagli alla spesa pubblica e un sistema di paradossi fiscali

di DANIELE MANCA

L'aumento dell'Iva che doveva scattare il primo luglio è stato rinviato. Un segnale positivo. Ma che nasconde un'insidia, le risorse, se il Parlamento non interverrà, arriveranno da un rialzo dell'acconto di fine anno sulle imposte da versare nel 2014.

Si entra in una sorta di illusionismo fiscale. Si posticipa un rincaro grazie al paradosso di versare allo stesso Fisco fino al 110% delle imposte teoricamente dovute su un reddito che però non è stato ancora realizzato.

Quanto deciso ieri dal governo è l'esempio più evidente di come a guidare la strategia di contrasto della più pesante crisi dal dopoguerra a oggi siano ancora una volta provvedimenti temporanei.

Cambia persino il vocabolario. Le politiche di bilancio non sono più fatte di certezze e quindi di parole come entrate e uscite, costi e ricavi. Quanto di sospensioni, rinvii, acconti.

Ma come si fa a chiamare il pagamento del 100% dell'Irpef «acconto»? Sarebbe molto più corretto e leale verso il contribuente definirlo saldo anticipato. E che dire del probabile versamento del 101% dell'Ires per le società? O del 110% dell'Irap? Meglio parlare di un altro prestito allo Stato.

Per di più insistendo sulla stessa platea di contribuenti: quelli che le tasse le pagano già. Tutto per timore, poca capacità e ancor meno volontà di affrontare seriamente e con determinazione il nodo della spesa pubblica, dei tagli a essa o perlomeno di una ridefinizione della stessa capitolo per capitolo.

E evidente che il governo deve trovare a fronte di nuove uscite o mancati introiti delle coperture. Ma la strada non può essere sempre la stessa, e cioè nuove tasse o altre da aumentare. Eppure è successo così per il finanziamento al bonus sulle ristrutturazioni edilizie approvato lo scorso 31 maggio.

Il costo di 200 milioni l'anno è stato coperto attraverso la razionalizzazione di alcune aliquote Iva. Ovviamente una razionalizzazione al rialzo: aumentando le aliquote relative ad alcuni prodotti e alle bibite vendute via distributori automatici. Ieri è accaduto lo stesso per le sigarette elettroniche.

Appare chiaro che ci siano due ordini di problemi. Il primo di più lungo periodo, legato al fatto che abbiamo un Fisco che mostra giorno dopo giorno il suo volto sempre più inefficace, inefficiente e punitivo per i cittadini onesti. Tutti i cittadini onesti: i lavoratori dipendenti che contribuiscono per l'80% alle entrate (pur disponendo di una ricchezza pari al 30% di quella nazionale), quelli autonomi e le imprese che a seconda delle stagioni politiche sono stati premiati o puniti. È necessario quindi avviare quanto prima quel riordino del sistema fiscale annunciato e promesso da tutti gli ultimi governi in carica ma mai tradotto in norme semplici ed eque.

Il secondo è legato a quei tagli della spesa pubblica che non sono più rinviabili. Non ci si può più fermare ai dati aggregati delle uscite dello Stato. A quelli cioè che indicano come la nostra spesa pubblica sia paragonabile a Germania e Francia.

E un alibi che impedisce ogni intervento. Non si tiene conto del fatto che il nostro prodotto interno lordo procapite è inferiore. E quindi anche se la spesa è paragonabile non significa che possiamo permettercela in misura analoga a francesi e tedeschi.

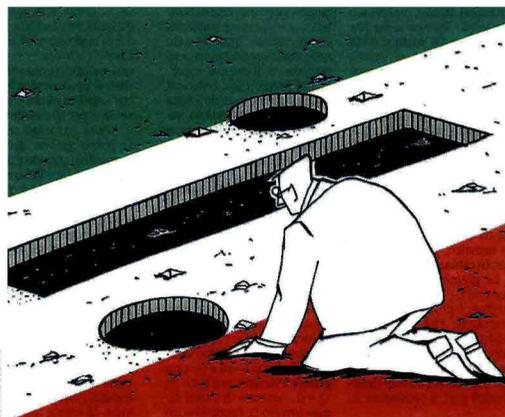
Non affrontando il nodo della spesa pubblica non solo si elude il vero tema che è quello di abbassare le tasse a chi già le paga e in misura insopportabile favorendo peraltro la ripresa, ma si rende impossibile qualsiasi riforma in termini di efficienza ed efficacia di quanto si spende. Siamo sicuri che quegli 800 miliardi (spesa delle Regioni compresa) che ogni anno escono dalle casse dello Stato siano tutti ben utilizzati? Basta entrare in qualsiasi ufficio pubblico per rendersi conto che troppo spesso non è così. Che dire poi dei contributi alle imprese (che le stesse aziende vorrebbero rivedere e ridurre in cambio di un taglio delle tasse) e sui quali sembra caduto il velo dell'oblio?

Il dramma è che la responsabilità di questo stallo è equamente divisa tra esecutivo, maggioranza, parti sociali e lobby di categoria. Un governo nato con una maggioranza ampia, che mette assieme partiti naturalmente opposti tra loro, dovrebbe essere conseguenza della consapevolezza della gravità della situazione e quindi della necessità di affrontare con durezza e schiettezza i tanti nodi irrisolti del Paese che lo tengono imbrigliato. Bene quindi il rinvio dell'Iva, ma ora serve un acconto di tagli alla spesa pubblica. Subito.

 [daniele_manca](#)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

”
Come si fa a chiamare il pagamento del 100% di Irpef un «acconto»? Sarebbe più corretto definirlo «saldo anticipato»



DORIANO SORINAS

TRA ANTICIPI E POSTICIPI SPARITI I TAGLI ALLA SPESA

di DANIELE MANCA

Quanto deciso ieri dal governo è l'esempio più evidente del fatto che a guidare la strategia di contrasto della più pesante crisi del dopoguerra a oggi sia per l'ennesima volta una politica basata su provvedimenti temporanei.

A PAGINA 38